

Più di qualcuno sarà rimasto alquanto sorpreso di quest'ultima iniziativa editoriale, nonché culturale e sociale, di Giuseppe Porcelli. Questo perché negli ultimi decenni lo stesso ci ha per così dire *fuorviati*, mostrandoci periodicamente, con i suoi limiti e le tante capacità espressive, saggi molteplici dei suoi vari interessi artistico-letterari (pittura, tanta poesia) e pubblicistici soprattutto, molti incentrati sulla sua Tivoli, sino al volume "*Una città chiamata Tibur*", inserito nel cofanetto editoriale che oggi presentiamo.

In realtà, l'impegno sociale del nostro amico, prima nel sindacato e al tempo stesso come consigliere comunale, poi nella redazione del giornale da lui ideato *Tivoli Domani*, divenuto poi *l'Aniene*, è sempre stato una sorta di filo rosso con cui ha intessuto, anno dopo anno, la sua vita e quella di chi nel tempo l'ha conosciuto e frequentato.

Un'esistenza che oggi, pur nell'età *anziana*, conosce una non diminuita voglia di impegnarsi a "dire" e pubblicare parole di testimonianza, verbale e scritta. Da questa tenace voglia, nasce ancora l'articolato saggio "*La Rivoluzione Pacifica Mondiale*" su cui oggi c'interrogiamo.

Non ritengo di dover qui illustrare puntualmente il pensiero o le diverse proposizioni raccolte da Porcelli in questa sua pubblicazione, anche perché nello stesso autore non c'è la pretesa di uno studio organico.

Mi limiterò dunque a trarre alcune indicative riflessioni dalla lettura.

Porcelli utilizza la parola "utopia", o anche "teorie", capendo da sé che la situazione politico-sociale, nonché morale, in cui versa l'uomo contemporaneo, non ci spinge a farci soverchie illusioni, pur conservando speranza e fiducia. In realtà le riflessioni di Porcelli, da sempre, e queste ultime in particolare, posso essere definite - usando un suo termine e sue parole - un "auspicio": l'anelito di tutta una vita "*per una società più giusta, per un sistema diverso, basato sull'amore e sull'universalità!*". Altrove poi egli annota: "*sembra un sogno ed illusione, ma resta l'unico mezzo...*".

Difficilmente si può essere d'accordo - a mio avviso - con la drastica equivalenza fatta o sottintesa tra terrorismo e ingiustizia sociale, violenza e miseria. Se così fosse, non sarebbe il ricco sceicco di *Al Qaida* con i suoi benestanti accolti, il campione - ormai quasi un mito sia pure in negativo - del terrore mondiale, ma piuttosto gli africani, quelli che oggi, con altri popoli certo, sono tra i più diseredati e i più disperati della terra, come sappiamo e lo stesso Porcelli ci dice.

Pure, occorre riconoscere che nella mortificazione esistenziale dei popoli oppressi e diseredati trova il suo cosiddetto *brodo di coltura*, tragico e senza fine, il terrorismo mondiale. Certo, costoro hanno altre spinte motivazionali e, da non "cristiani" professano, conculcandolo persino nei bambini e alle loro non più coscienti madri, la cultura della morte, verso gli altri e persino verso se stessi.

Altrove la riflessione, sintetizzabile con l'espressione-anatema usata da Porcelli: "*Cristiani approssimativi*", sviluppa il tema di base (che è poi l'interrogativo di fondo dell'autore) sul come e perché ancor oggi sia così poco sviluppata una pratica di vita - comunitaria e politica - che recepisca *la dottrina sociale della*

Chiesa; del come oggi viva il suo credo un cristiano e, in particolare, del come *non* lo interpreti il comandamento di Cristo il governante di fede cattolica.

Senza voler ancora evocare nè la distorsiva *Teologia della Liberazione* sudamericana, e neppure il solidarismo cristiano divenuto nel monaco-politico-dc Dossetti strumento ideologico da utilizzare per una sorta di *lotta di classe* di matrice cristiana, non so se parallela o emula di quella marxista, in un contesto in cui sembra “*politicamente corretto*” praticare il cosiddetto *laicismo* dello Stato come fatto di democrazia liberale e riformista (questione affrontata, ma non risolta dalla *cattolica democratica* Rosy Bindi nel suo volume «Quel che è di Cesare»), oggi appare veramente arduo poter pensare che un politico, perché cattolico, faccia o promuova leggi che siano conformi o non in contrasto con il Vangelo di Cristo. Eppure, Porcelli è fermamente convinto che “*se non si riesce a dare pratica consistenza agli indirizzi cristiani ... quando si assume l’incarico di governare il Paese, non si capisce in quale altra occasione, noi cattolici, sapremo rendere pratica la nostra dottrina*”.

Scandaloso o inopportuno chiederlo? Lo diremo un *integralismo*, irrispettoso di chi non crede? A me non pare, considerato che anche i partiti di sinistra ordinariamente lo fanno o cercano di farlo, alla luce dei propri valori ...laici o post-ideologici che si voglia definirli. Desiderio dunque quantomeno lecito, anche perché (a mio avviso e convinzione) non si ha certo bisogno, da cristiani, di rifarsi alle teorie marxiste o del caduto ideologismo comunista, per occuparsi e preoccuparsi dei “più deboli” e di tutti i disoccupati, i cassintegrati, pensionati, emarginati ..., ovvero di quelli che Cristo ha definito il nostro *prossimo*, quella *gente* cui si deve senz’altro giustizia, e non in termini di rivendicazione, quanto per un sentimento di carità che devess’ere umano, prima che cristiano. Una *gente* ...discendente anch’essa da Adamo (se non vogliamo dirli *fratelli in Cristo*) la cui povertà nei nostri paesi, o l’estrema indigenza in quelli detti del *terzo mondo*, come non mai forse oggi *grida vendetta* (in senso biblico e non terroristico) *al cospetto di Dio*.

Sta qui il sentimento, un forte moto di ribellione interiore, di monito per le coscienze, che in diverse pagine agita Porcelli di fronte alle disuguaglianze, all’angustia e povertà o all’indigenza estrema, da un lato, l’accumulo dall’altra – per niente casuale e dichiaratamente furtivo in tutti i sensi, di immense, assurde, ricchezze accumulate da pochi. Su tale tematica, proprio in questi giorni, A. Caprarica ha presentato il suo libro “I Granduchi di Soldonia”. “*Mentre una parte del mondo - scrive il giornalista rai - collassa sotto i colpi della crisi finanziaria, creando nuovi poveri, nei Paesi dove abbondano petrolio, gas, materie prime o lavoro umano da sfruttare - come la Russia, la Cina, l’India - cresce la classe dei nuovi ricchi*”.

E se questo è il quadro d’insieme, la base di una riflessione amara ma non rassegnata, Porcelli non si limita in queste pagine ad *auspicare* un cambiamento. Lui “butta il cuore” - per così dire - oltre l’ostacolo e, da provato organizzatore, giunge a formulare nell’ultima parte, un progetto per il terzo millennio, per *un domani* - scrive, come detto - *diverso e migliore*. Ed è qui che i termini “*utopia*” e “*teoria*” trovano, innegabilmente, una loro corrispondenza concettuale.

Peraltro, per Porcelli la *teoria* è una premessa *per fare*. Lui, lo sappiano, non scrive ...*tanto per dire* (oltre tutto il suo dire, e pubblicare - è sempre stato a sue spese, quantomeno a proprio rischio...). Lui crede che si possa e si debba fare.

Cosa? Innanzi tutto avviare un processo di condanna morale e di eliminazione legislativa di un sistema che perpetua, nel potere di pochi, solo se stesso, *“per dare vita ad un movimento nuovo, non inquadrato o tradito nei e dai partiti politici, un movimento definito di libera democrazia popolare”*. E tutto questo Porcelli dichiara che si possa e si debba attuare, alla luce della *dottrina* di una Chiesa cristiana che da duemila anni dà testimonianza e si adopera in difesa e a sostegno dei deboli e dei sofferenti, per i diritti dei poveri, con abnegazione sino al sacrificio estremo, come avviene per i missionari che solitamente operano in silenzio, vivono accanto alle popolazioni assistite con pena, spesso perdono la vita per un odio che li avvicina a Cristo Crocifisso, ma che nulla può giustificare. Per cui, il nostro amico Porcelli giunge a teorizzare - vado qui schematizzando - in una sorta di Manifesto articolato e puntuale, *“Il Mondialismo”*: un movimento politico sociale che *“realizzi - scrive - con gradualità nel tempo la giustizia vera per tutta l’umanità!”*, con l’abbattimento delle frontiere, fra popoli dialoganti fra loro con *“una nuova lingua mondiale”*, con il garantire a tutti lavoro, beni e risorse, in un movimento del dare e avere regolato da una sorta di *“misura-moneta”* che assicuri a tutti il necessario, che eviti ed abolisca gli accumuli della ricchezza.

Certo, persino a dirlo, tutto questo è, o comunque appare, sorprendente. Noi che normalmente viviamo pressochè rintanati nel nostro ristretto quotidiano, saremmo tentati di dare al nostro amico una patente di ostinato e incallito visionario. Ma, ben sappiamo che così non può e non deve essere di fronte alla sua - si direbbe assurda - fede.

Trovo utile, allora, porre termine a queste mie scarse, e spero non riduttive annotazioni, con le parole che lui stesso adopera nell’ultimo paragrafo, intitolato *“Il tentativo”*: *“Ho sognato e continuerò a sognare l’unione, l’amicizia e l’amore reciproco, come sistema per essere insieme. La mia insistenza caparbia, che sembra quasi rasentare la pazzia, è un disegno mentale che può esaurirsi soltanto insieme alla mia persona”*.

E ancora: *“Queste ambiziose teorie per il terzo millennio sono soltanto un augurio rivolto ai miei simili, con la speranza che altri siano in sintonia, almeno in parte con questo sogno fatto di enunciazioni che, con le dovute modificazioni, potrebbero rappresentare un auspicabile traguardo per tutti. Sono convinto e sicuro che l’attuazione reale di quanto forma il contenuto dei “sogni”, da me auspicati e descritti, potrebbe pacificare i popoli del mondo e le genti, per un vivere solidale, in amore ed amicizia, così come Cristo disse, ...amando il nostro prossimo come noi stessi”!*

In queste ultime frasi c’è tutto - ritengo - il senso di quest’ennesimo (auguriamoci non ultimo) atto/scritto di Giuseppe Porcelli. E se sono queste e di questa misura le sue parole, io francamente non ne ho altre da aggiungere di più significative e di più commoventi. Dico a lui, anche a nome vostro, soltanto e semplicemente grazie, per averci dato, modo di riflettere ancora una volta, e magari di *sognare*, una vita e una società diversa e più degna, di credere con più forza e convinzione ai valori umani - *naturaliter* cristiani, come a me piace pensare e dire - di cui a volte quasi ci vergognamo, o che coltiviamo *laicamente* nella dimensione tutta e solo intellettuale. Sbagliando, ovviamente.

Grazie ancora all’Autore e a tutti voi.

Giuseppe F. Pollutri - Tivoli, 07 dicembre 2009